
AMLETO TONDINI

LA POESIA LATINA
DI FRANCESCO SAVERIO REUSS CSSR

Presentazione.

L'Ill.mo e Rev.mo Mons. Amleto Tondini, attuale Reggente della Cancelleria Apostolica, spicca per le sue composizioni nitide tra i moderni cultori della lingua latina. Universalmente note sono le sue epigrafi pontificie.

Nato a Ravenna il 10 settembre del 1899, giovanissimo si portò a Roma nel Pont. Seminario Romano Maggiore per perfezionare i suoi studi, conseguendo la laurea in Teologia e Diritto Canonico e Civile. In questo periodo ebbe occasione di avvicinare il RP. Reuss e di sottomettere al giudizio di lui i propri versi latini, ricevendone incoraggiamento e lode.

Segnaliamo tra le altre pubblicazioni di Mons. Tondini: *De Ecclesia funerante*, Forlì 1927; *Un Angelo di otto anni*, Roma 1933; *Inscriptionum fasciculus*, Roma 1944; *Sicut incensum*, Roma 1944; *E' passato un Angelo*, Roma 1945; *Inscriptionum fasciculus alter*, Roma 1947; *Le Encicliche Mariane*, Roma 1950; *Inscriptionum fasciculus tertius*, Roma 1953; *Rerum scintillulae*, Torino 1955.

Nel pomeriggio del 2 maggio 1956, nell'Aula della Biblioteca Angelica, lesse la seguente Comunicazione sulla poesia latina del nostro P. Reuss, dopo una prolusione del P. Ugo Mariani, agostiniano, intorno ad alcuni versi latini del Petrarca, riportati dal Frassinetti. L'interessante Saggio fu seguito con molta attenzione e soddisfazione.

Erano presenti nell'Aula il Senatore Quinto Tosatti, il P. Genovesi SJ, innografo della S. Congregazione dei Riti, i Monsignori Aurelio Sabbatani, Uditore di Rota, e Giuseppe Del Ton della Segreteria di Stato di Sua Santità, Mons. Alberto Scola della Congregazione Concistoriale, il Conte Dr. Giorgio Stara Tedde, il Prof. Sergio Zanotti, i Professori Bruno, Silvio G. Mercati ed altri esimi cultori della lingua latina, con un piccolo gruppo di Padri Redentoristi.

Siamo assai grati a Mons. Tondini, che benevolmente ci ha permesso d'inserire nello *Spicilegium Historicum CSSR* questo suo dotto lavoro, che verrà poi stampato negli Atti dell'Accademia dell'Arcadia, di cui recentemente è stato nominato Socio.

O. GREGORIO

Francesco Saverio Reuss, attingendo, per la sua poesia, vigore di concezioni e palpiti di sentimento da una sua personale interiorità, ha qua e là cantato, senza premeditato proposito, anche di se stesso; onde molte notizie circa la sua vita si possono trarre, se altra fonte mancasse, dai suoi stessi scritti.

Il Reuss ebbe i natali, il 9 Novembre 1842, nella cittadina di Bergheim, che — com'egli poi scriverà — « *locus altior vel sedes montana appellari Latine potest* » (1); paesello dell'Alsazia, a cui l'animo del poeta rivolerà spesso, con la pena della nostalgia e la dolcezza dell'immaginoso ritorno; villaggio fra il verde dei prati o il biondeggiare delle messi, al cospetto della giogaia dei Vosgi, selvosi di pini, che si spingono fino alle nubi: « *iuga, pinifer - quae noster Vogesus nubibus inserit* » (2).

Il padre si chiamava Battista, Barbara la madre. Che entrambi fossero ferventi cattolici non è necessario dire. Giova invece rilevare, da un fatto cantato poi dal Reuss, che la madre soprattutto doveva avere una singolare sensibilità di animo; cosicché, io penso, molti aspetti della poesia del Reuss trovano riscontro, come raggi di luce nella propria sorgente, appunto nella sensibilità materna, che era naturalmente volta a cogliere ed a fissare in gesti una particolare visione delle cose.

Il fatto — che leggiamo nel mirabile carme *Mnemosynon* — è questo. A sessant'anni, sul letto di morte, la mamma consegna al figliuolo un piccolo libro di preghiere, e dice:

. hoc accipe — dixit —
fili, munus inops, dives amore tamen.
Bissenis ego sum lustris hoc usa libello,
fertque notas digiti pagina quaeque mei.
Utere tu libro pariter, matrisque memento,
quam vel dura sinet mors meminisse tui.
Sic effata, parens obit; ast ego volvere coepi
carum, dum rorant fletibus ora, librum.
Ipsa in fronte micat genitricis nomen; id olim
scripserat infanti, parva puella, manu;
adiecitque suum firmo pater indice nomen,
cum sibi Baptistae Barbara nupta fuit.
Nata prole, liber didicit cuiusque vocamen
natalemque, pari more, notare diem (3).

(1) FR. XAV. REUSS, *Tentamina poetica*, Romae 1911, 34.

(2) *Ibid.* 33.

(3) *Id.*, *Nova tentamina poetica*, Romae 1922, 3-4.

Da bambina, dunque, questa madre cristiana, ha un libro di preghiere; vi scrive, con la calligrafia propria di quell'età, il suo nome; fatta giovane, va a nozze ed aggiunge sul libriccino il nome di Battista, il marito; vi segna poi i nomi dei singoli figli. Per sessant'anni prega su quelle paginette, che invecchiano man mano con lei; finalmente, sulla soglia dell'al di là, cotesto prezioso patrimonio di valori morali, cotesto testimone silenzioso dei più puri sospiri del cuore, in tutta la trama della sua vita, ella, la pia donna alsaziana, consegna al figliuolo (*).

Non si avverte, forse, in questo fatto la trepida delicatezza d'una romantica anima cristiana? Del resto anche il padre, l'ottimo artigiano, sentiva predilezione per la poesia. Infatti, il Reuss, giovanissimo sacerdote, scrisse, in dialetto alsaziano, apposta per il padre — che l'aveva sollecitato — i versi intitolati *Der Schlosser*: « *Hos versus iuvenis composui sacerdos, ut patri meo, qui faber erat ferrarius, gratum facerem* » (4).

Che studi fece il giovanetto Reuss? Gli studi umanistici e quelli propri degli aspiranti al sacerdozio. Ebbe come primi maestri l'abate Michel Geyer, curato di Bergheim, ed il vicario di costui, l'abate Anselmo Huber (5).

Il resto della sua vita si riassume in breve. Entrato fra i Figli di S. Alfonso, nel 1860 emise la sua professione religiosa, e nel 1866 ascese al sacerdozio. E fu il pio e dotto Redentorista. Nel 1868, all'età di 26 anni, fu chiamato a Roma (6), dove i Superiori, che per lui nutrivano molta stima, gli affidarono vari incarichi, tra i quali quello di Consultore Generale. Ma l'ufficio che ricoprì più a lungo fu quello di segretario del Rettore Maggiore della sua Congregazione; fors'anche in considerazione delle diverse lingue, che egli conosceva: oltre il latino, infatti, egli parlava il francese, il tedesco, l'italiano, lo spagnolo, l'inglese. A proposito del quale ufficio (che il Reuss scherzosamente definisce « *scribae munus sessile* ») (7), Benedetto XV, a cui egli aveva inviato in omaggio un suo carme latino, il 19 Ottobre 1918 così gli scrive: « *Al diletto Figlio P. Francesco Saverio Reuss... con l'augurio che anche per molti anni possa cogliere sul monte Parnaso*

(*) Il libretto si conserva presso l'Archivio generale CSSR a Roma. *Freuden des Christen in Gott und Religion. Ein vollständiges Gebetbuch*; Einsiedeln, C. und N. Benziger, 1839; 16°, 380 (N.d.R.).

(4) *Ibid.* 284.

(5) *Ibid.* 273 in nota.

(6) *Ibidem.*

(7) *Ibid.* 216.

tanti fiori, da fargli obliare l'arida prosa, che esige l'ufficio di segretario della sua Congregazione » (8).

Il 2 Luglio 1916, fu accolto, col nome di Aci Leucasio, nell'Arcadia, a cui sappiamo che dedicò alcune sue composizioni: fra le quali, una recitata il Venerdì Santo del 1919, intitolata *Crux Golgothaea* (9); ed un'altra, letta in « *nemore Parrhasio* » il 3 Luglio 1921, dal titolo *Basilica Vaticana, die festo s. Petri Apostoli* (10).

Nello stesso anno 1921, dando alle stampe il suo secondo volume di versi, rivolto al lettore, scrive: « *Ac tibi gratus ero, si me Deo commendare velis, me inquam, Musis posthac valedicturum, utpote octogenarium moxque Supremo sistendum Iudici, apud quem, non rite observata prosodia, sed recte vita instituta praemium consequetur* » (11).

Visse a Roma, per oltre 56 anni. Ed amò questa nostra terra di vero amore. Ma, com'era naturale, il suo cuore era in Alsazia: « *Est patria tellure mihi nil carius; - unam antefero sedem: limina coelicolum* » (12). E dopo la liberazione dell'Alsazia, nel 1918, egli cantò:

Salve dulce solum tu mihi patrium,
cui vexilla nitent pristina Galliae,
furtim culta domorum
imis in penetralibus.

Alma ex Urbe tibi gratulor; excipe
laetans armigeros, qui tua vincula
confregere, ducemque
gaudens excipe Fochium (13).

Alsaziano francese sì, ma innanzitutto cristiano cattolico, ammonisce accorato la Francia vittoriosa a rispettare in Alsazia la fede dei padri:

Victrix sed caveas, Gallia, laedere
altum, quem pietas indidit Alsatis,
sensum religionis
annis a puerilibus (14).

Si addormentò piamente nel Signore, il 13 Febbraio 1925, all'età di ottantadue anni (15).

(8) *Ibid.* 218. - L'originale della benedizione, scritto interamente dal Papa Benedetto XV, si conserva presso l'Arch. gen. CSSR (N.d.R.).

(9) *Ibid.* 36.

(12) *Tentamina poetica* 350.

(10) *Ibid.* 250.

(13) *Nova tentamina poetica* 240.

(11) *Ibid.* p. VI.

(14) *Ibidem.*

(15) Per più complete notizie biografiche intorno al P. Reuss si possono consultare:

Io ho avuto la fortuna di conoscerlo personalmente. Giovane alunno, allora, del Seminario Romano Maggiore, a S. Giovanni in Laterano, avvicinai spesso questo grande Religioso, per sottoporre al suo esame — lo dico sotto voce! — i... versacci latini, che anch' io, come quasi tutti i giovani, avevo la presunzione di imbastire. Ebbene in quegli incontri così sempre mi apparve la figura di Lui: espressione di ingenuo candore, occhi splendenti di luce e carichi di paterno amore, parola mite e rasserenante, gesti parchi, sorriso schietto.

Io penso perciò che, parlando oggi di lui in questa nobilissima Sede, non solo attesto pubblicamente la mia imperitura riconoscenza al venerato Maestro, ma interpreto anche il sentimento di questa Accademia, che non può certo aver dimenticato il degnissimo Socio.

Quanta e quale la produzione poetica del Reuss? Sono quattro nutriti volumetti, editi tutti in Roma, dalla tipografia Cuggiani.

Prima di darci composizioni originali, egli esordì con traduzioni latine, pubblicando, nel 1896, le stupende poesie di s. Alfonso; libro che andò a ruba, ed ebbe, l'anno seguente, una seconda edizione (16); e poi, nel 1905, una raccolta di favole del La Fontaine (17).

Seguono poi le poesie originali, che, con quella modestia che distinse ogni atto della sua vita, volle presentare come « tentativi »: un primo volume nel 1911 intitolato *Tentamina Poetica*, ed un secondo nel 1922, intitolato: *Nova Tentamina Poetica*.

In questi due volumi sono raccolte 214 composizioni latine, che, secondo il suo stesso schema, si possono così suddividere: 15 premiate o lodate in concorsi internazionali; 83 di carattere sacro; 64 con scopo gratulatorio; e finalmente 51 di vario argomento.

Prima di tutto dunque un rapido accenno alle traduzioni.

Quella delle canzoncine di s. Alfonso penso che sia la più notevole, per le gravi difficoltà, che ha dovuto superare; perché i versi Ligoriani scorrono così sereni e limpidi, e, specialmente, celano una tale profondità di patos religioso, soffuso d'ingenuo candore, che a chiunque, ritengo, riuscirebbe arduo il renderli, con fedeltà, in versi latini.

M. DE MEULEMEESTER, *Bibliographie générale des écrivains Rédemptoristes* II, Louvain 1935, 347 e III, Louvain 1939, 374; *Spicilegium historicum CSSR* 2, 1954, 268.

(16) *Carmina italica* S. ALPHONSI M. DE LIGORIO... cum metrica versione latina. Editio altera; Romae, Cuggiani, 1897; 8°, 296.

(17) *Fabulae selectae IOANNIS LA FONTAINE latine conversae*; Romae, Cuggiani, 1905; 16°, 173.

Il Reuss ha superato nel modo più felice che fosse possibile coteste difficoltà: per quanto riguarda la forma, mettendo a profitto la sua conoscenza dei poeti sia classici sia cristiani, e la sua perizia metrica; per quanto si riferisce al contenuto religioso, attingendo all'ardore spirituale del suo animo, e poi immedesimandosi della semplicità propria del canto alfonsiano: « *reddere item volui facilem illam simplicitatem, quam in Alphonso demirari licet* » (18).

Devo peraltro osservare che in fatto di lessico, come del resto egli stesso dichiara, (19) il Reuss, pur mantenendosi in generale nell'ambito della purezza della lingua, talvolta indulge ad espressioni del latino cadente e di quello ecclesiastico, anche quando la necessità non urge.

La scelta del metro, sapientemente ispirata man mano alla movenza di quello italiano, contribuisce non poco ad accrescere la sensazione di quella fedeltà tra i due testi, che egli si è sempre sforzato di ottenere. Cito, per dare un esempio solo, qualche strofa della popolarissima canzoncina a Gesù Bambino *Tu scendi dalle stelle*, in cui i giambi, intrecciati con i versi saturni, « *cum iambis versus saturnii conseruntur* », (20) interpretano anche nel tono il contenuto italiano.

Huc ergo, Rector siderum,
descendis! E micantibus
delapsus astris, algidae
hospes cavernae nasceris!

Hic tu tenella sentis
gelu rigere membra:
quanto, Deus beate,
labore nos amasti!

Quae tu dedisti frigidam
adversus auram commoda,
prunas ovisque vellera
tibi negasti, Conditor.

O Rex supreme, summam
experte nuditatem!
Te sponte sic egenum
amare quî recusem? (21).

L'arduo lavoro del Reuss, come ho accennato, incontrò largo favore tra i letterati del tempo. E lo stesso Leone XIII, che, come

(18) *Carmina Italica* 19.

(19) *Ibidem*.

(20) *Ibid.* 281.

(21) *Ibid.* 122.

ognuno sa, di poesie latine se n' intendeva, non solo si compiacque di accettare assai volentieri la copia offertagli in omaggio filiale, ma volle destinarne, in dono, molti esemplari ai Seminari d'Italia (22).

Ed ora un brevissimo cenno all'altro libro di versioni. Le favole del La Fontaine erano già state tradotte in latino dal sacerdote francese Giovanni Battista Giraud, nel 1775. Ed il Reuss, in un primo tempo, si era proposto di pubblicare periodicamente un certo numero di tali traduzioni sulla rivista romana *Vox Urbis*, ritoccandole un po' là dove il Giraud era stato meno felice. E difatti qualcuna venne alla luce. Ma il Reuss si accorse che quella di rabberciare era fatica pressoché inutile: tanto lo stile del sacerdote francese si rivelava slegato e oscuro, e la prosodia liberamente vagante fra le norme di tutte le età: da quella d'argento a quella di bronzo. Perciò, pur traendo profitto dalla grande ricchezza lessicale del Giraud, decise di rifare e realmente rifece tutto di nuovo. Dichiarò infatti il Reuss: « *Quare opus integrum ita retractavi, ut illud ad novam omnino redigerem formam, relictis in suo nativo statu versiculis non adeo multis. Hinc etiam in fronte libri nomen Giraudii omisi, quod iisdem fabulis in memorato Commentario praemittebatur* » (23).

Che dire dal punto di vista dell'arte? Propostosi di non essere un « *servilis interpres* », ma di « *sensum magis quam verba reddere* » (24), effettivamente il più delle volte egli non è il traduttore, ma il poeta, che echeggia un altro poeta. La favola scende perciò dalla sua penna, viva, spigliata, soffusa spesso del suo fine umorismo, sempre paludata — ma con fine garbo — del solenne monito morale.

Notevoli sotto questo aspetto mi sembrano, fra molte altre, le seguenti favole: *Quercus et Arundo* (25); *Consilium a muribus initum* (26); *Ebriosus eiusque uxor* (27); *Lupus, mater et puer* (28); *Vulpes, lupus et equus* (29).

E poiché trattiamo di traduzioni, non posso omettere che, oltre le due raccolte, di cui finora mi sono occupato, si trovano esempi di versioni anche nei due volumi delle poesie originali: *Intima parentum gaudia* (30), da una soave poesia del Prof. Luciano Vischi, dell'Università di Bologna; *Angelus et infans* (31), da una

(22) *Ibid.* 8.

(23) *Fabulae selectae* p. VI.

(24) *Ibid.* p. VII.

(25) *Ibid.* 14.

(26) *Ibid.* 15.

(27) *Ibid.* 34.

(28) *Ibid.* 48.

(29) *Ibid.* 162.

(30) *Nova tentamina poetica* 254.

(31) *Tentamina poetica* 316.

celebre poesia francese di J. Reboul; *Templum et officina* (32), da un carne ungherese di Vittorio Dalmady; e finalmente *In diem V Maii, qua die a. MCCCXXI obiit Napoleon* (33), dal notissimo *Cinque Maggio* del nostro Manzoni.

Di queste è la prima che mi pare degna di maggior rilievo, per la mirabile arte, con cui il Reuss è riuscito a rendere in dimetri giambici latini la particolare dolcezza delle strofe italiane, che seguono il lieve ritmo delle strofette metastasiane. Consentite che ve ne legga qualcuna.

Se di bellezza è forma
che il ciel rispecchia a pieno,
non è di madre in seno
un pargolo che dorma?

Diffondesi pel viso
dell'arcuato labbro,
asperso di cinabro,
un tenue sorriso?...

Ecco alfin il bimbo, fiso
nei materni occhi, socchiude
la boccuccia al primo riso,
e la madre, di repente,
in un impeto d'amore
mancar l'anima si sente...

Serena caeli gratia
tralucet ex infantulo,
quem matris inter brachia
sopor quietus occupat.

Sub fronte mire candida
genae rubescunt, aemulae
rosae recentis; coccina
patent labella risui.

En matris ora fixius
inspectat infans; agnita
tandem parente, primulo
laxat labella risui.

«Arrisit» - exclamat parens,
quae tot repente gaudiis
oppletur, haec ut integris
vix ferre possit sensibus...

Vengo ora alla poesia originale del Reuss. E sebbene tale non sia l'ordine seguito dall'autore, voglio innanzi tutto dire una breve parola dei « *carmina sacra* » e dei « *carmina gratulatoria* ».

A mio parere, i primi, quantunque vincolati o da dati storici a tutti noti, come quelli della Sacra Scrittura e dell'agiografia, o da verità e dommi immutabili, rivelano tuttavia, entro questi costringenti confini, insieme con una fiamma di sentita e sincera passione religiosa, una fresca immaginazione, che generalmente piace. Né questo reale merito deve ritenersi sminuito dal fatto che qualche rara volta — e credo che in questo genere di poesia il pericolo sia per tutti non trascurabile — cade nelle comuni enunciazioni della patristica e della pietà popolare (34).

(32) *Nova tentamina poetica* 247.

(33) *Ibid.* 172.

(34) Alcuni inni sacri del Reuss sono stati inseriti nel *Breviario Romano*, come quelli in onore di Maria SS. Mediatrice.

Degli altri, cioè dei « *carmina gratulatoria* », che pure sono largamente rappresentati nei volumi del Reuss, confesso che non sono entusiasta. E ciò non tanto per deficienze del Reuss, quanto per la natura stessa di questi versi, che, essendo spesso dettati per circostanze niente affatto ispiratrici, e costringendo al plauso, non possono non sfiorare un non so che di arido e di convenzionale. Ora, date queste intrinseche difficoltà, riconosco volentieri che egli se l'è cavata nel migliore dei modi.

Ma le composizioni, che danno la statura autentica del Reuss, sono quelle che possono chiamarsi tutte sue, perché sgorgate spontaneamente dal suo intimo: quelle che rivelano la vivacità della sua fantasia e l'ingenua sensibilità del suo animo. Ed in generale le possiamo individuare nella categoria delle poesie, che hanno avuto il pubblico ed ufficiale riconoscimento dei letterati, con primi premi, o con la *magna laus*.

Con ciascuna di queste finissime creazioni poetiche — che abbracciano una vastissima gamma di soggetti (35) — sarebbe ora utile e piacevole venire a contatto, per avere la prova diretta del valore del Reuss. Ma giacché ciò andrebbe oltre i termini della sopportabilità di una « *comunicazione* », mi limiterò ad un rapidissimo esame di quelle composizioni, che, tra le premiate, mi sembrano le più felici. E siccome del capolavoro del Reuss, ossia del suo *Mnemosynon*, ho parlato all'inizio, qui comincerò col carme *Vivax patriae memoria* (36), che nell'esaltare la « *carità del natio loco* », documenta così bene la potenza lirica del nostro poeta.

Già in tarda età, fa ritorno al suo villaggio, che racchiude i ricordi più cari della sua esistenza:

Ecce, senex natale solum caelumque reviso
laevo quae, iuvenis, sidere deserui.
Deseruisse pudet, longeque diuque vagatum
pristinus Alsatae me revocavit amor.
O patrii montes silvosi, vitiferique
colles, et segetum planior ora ferax! (37)

Gli anni, i pesanti anni, d'incanto spariscono, e torna la fan-

(35) Nel primo volume: *Poetarum aerumnae et gaudia* (p.3); *Hymni tres de Petro Ap.* (p.8); *In hodiernum progressum* (p.13); *Rus Albanum* (p.19); *Ad Franciam* (p.27); *Hirundo Alsatina* (p.31); *Excidium Correrianum* (p.38); *Claudia Vestalis* (p.46); *Diluvium* (p.57).

Nel secondo volume: *Mnemosynon* (p.3); *Strages Infantium Bethlehemitarum* (p.7); *Pacis in bello ministri* (p.10); *Vivax patriae memoria* (p.15); *Pax* (p.20); *Epistola senis ad juvenem* (p.25).

(36) *Nova tentamina poetica* 15.

(37) *Ibidem*.

ciullezza spensierata, la luminosità chiara del primo mattino della vita :

Iam - res mira ! - mihi videor iuvenescere : rursus
languida membra vigent, vis animoque redit;
rursus ad haec propero loca, quae puerile per aevum
(ut meminisse iuvat) trita fuere mihi. (38)

Rivede la chiesa con la grave facciata e la torre, sormontata dalla croce; rivede il sacro fonte; il pergamo, da cui, con occhio imbambolato, ascoltò la sacra parola; l'organo ed il bianco altare; e, siccome è tornato fanciullo, così, proprio come i fanciulli, è colpito anche dalle piccole, dolci cose: dai candelabri cesellati; dai tesori del tempio, che il custode è impaziente di mostrare; dai calici dorati; dall'incensiere di bronzo; dai paramenti sacri, intessuti d'oro. Ma... (ecco che il sogno accenna a svanire!) essi erano più lucenti, quando li guardava da bimbo: « *visa tamen, puero me, nituisse magis* » !

Rivede la scuola, che è di fronte alla chiesa; entra: nulla è mutato nell'aula, salvo che i banchi, scalfiti da altri bimbi, portano più numerose ferite :

Proxima stat templo schola, qua primas ego leges
grammaticae didici Pythagoraeque notas.
Aula patet : nihil hic mutatum; scamnula tantum,
cultris icta novis, vulnera plura ferunt. (39)

Inferse anch'egli, nei lontani tempi, inferse anch'egli più di una ferita al banco, per incidere, con puerile gioia, il suo nome :

Vulnus et ipse dedi non unum, scalpere laetus
(mos velut est pueris) nomen ubique meum; (40)

Intanto sulla vecchia torre gracida la cicogna dal rostro enorme, gracida e guarda, eretta su un piede, i fanciulli, che sciamano nella sottostante piazzetta del villaggio.

Egli — il vecchietto, ritornato fanciullo — s'appressa piano piano allo sciame dei ragazzi che giocano, quasi per ritessere la tela di un tempo così lontano. Ma un fanciullo, sui dieci anni attira il suo sguardo, che si fa più luminoso. Stupisce; guarda; stupisce ancor di più, e — lottando tra la sensazione della realtà e la visione del sogno — esclama: « *Ma tu chi sei? Forse quel Silvio che, io pure bambino, conobbi bambino? Io ero accanto a*

(38) *Ibidem.*

(39) *Ibid.* 16.

(40) *Ibidem.*

lui e mi ci vedo ancora, seduto a scuola. E quante, quante risse avemmo, senza che la nostra amicizia ne soffrisse! » (41). Ed ecco la voce del bimbo: « *Io mi chiamo Silvietto; quello che tu dici, quello che è stato il tuo compagno di scuola, fu mio nonno, ed ora giace sotterra! »* (42).

Quadretto mirabile nella sua spontaneità, i cui elementi sfiorano, con un velo di tristezza, la spensierata gioia di quella piazza di villaggio, tutta un vociare di bimbi; mentre dall'alto della torre la cicogna immota contempla!

Accedens propius, puerum cum forte decennem
aspicerem, stupeo, rursus et intueor.

« Tu quis es? - exclamo - verene es Silvius ille,
quem puerum novi, parvus et ipse puer? »

Quocum tot chartas, tot scamna scholastica trivi,
tot feci rixas, sospite amicitia? »

« Silvius vocor ipse - puer respondet - avumque
quem memoras, habui; nunc iacet heu! sub humo! » (43)

Poesia, dunque, aderente al sentimento, e perciò libera nella sua creazione; tuttavia immune da complicazioni psicologiche, da astrattismi sentimentali, da crucciato smarrimento e, tanto più, da desolato dolore; perché su tutta la visione, che egli ha degli uomini, degli eventi e delle cose, si riverbera il senso religioso potentemente nutrito, seppure con cristiana umiltà espresso.

Le memorie della sua infanzia gli hanno rinfuso vigore e ridato freschezza; gli occhi stanchi del vecchio son tornati ad essere i vivaci occhietti del fanciullino, amico rissoso di Silvio, e hanno rivisto le cose nella purezza delle linee semplici. Ma hanno rivisto anche il cimitero, che giace, tacito, e fosco di cipressi, accanto al paesello amato. Ebbene non un accenno al pessimistico pensiero della fredda morte, a cui leopardianamente la caduta speranza da lontano addita (44); ed invece serena, cristiana rassegnazione: « *Qui sarò portato anch'io, e misuro fin d'ora lo spazio della mia fossa; e penso subito a una patria migliore, a quella che darà le pure gioie del Paradiso: gioie, che ignorano i nemici ed il tempo; gioie che saranno versate onda su onda con un fluire eterno... »* :

Hic iuvat aeternam defunctis poscere pacem
dum loculi spatium metior ipse mei;

(41) *Ibid.* 18.

(42) *Ibidem.*

(43) *Ibidem.*

(44) Cfr LEOPARDI, *Silvia*.

hic Patriam meditor meliorem, pura daturam
 civibus adscriptis gaudia caelicolum :
 gaudia, non senio peritura, nec hostibus ullis
 pervia, sed prono flumine perpetua. (45)

Il tema della strage degli Innocenti, *Strages Infantium Bethlehemitarum* (46), essendo di carattere storico, ad un autore meno ispirato del Reuss avrebbe facilmente presentato l'alea o di tessere una storia in versi, o di appesantire la poesia con digressioni erudite. La critica di tutti i tempi, ad esempio, nulla certo ha tolto alla grandezza del Petrarca cantore di Laura, ma ha unanimemente affermato che il poema latino *Affrica* è semplicemente — tranne qualche episodio — un Tito Livio in sonanti esametri. Orbene, il Reuss si sottrae come d'istinto a cotesto pericolo. Entra senza indugio in pieno patos.

Betlemme risuona delle urla laceranti delle madri; per primo il grido straziante di Rachele, i cui *tenerelli* figli sono periti di *pugnale* :

...stridula personant
 lamenta Rachelis, tenelli
 cui gladio periere nati. (47)

Si noti la contrapposizione del vocabolo *tenelli*, cioè di vite appena sbocciate, con la macabra, tremenda rudezza di quel *gladio* !

Il poeta ci porta subito, e senza che ce ne avvediamo, nel mezzo della carneficina. Madri che cercano con scapigliata furia i cadaveri delle loro gioie : ecco straziati il giocondo Isacco, il vivace Amos e il mite Giacobbe. A chi hanno trapassato la gola, a chi il petto, a chi le viscere; a un terzo spezzano le tempie sulla cuna, e schizza d'ogni intorno il cervello.

A questo punto il poeta dà vita, con la fantasia creatrice, ad un episodio che non è storico nel senso di una cosa circoscritta nel tempo e nello spazio, ma è invece tema universale, perché dipinge il palpito del cuore umano. Mentre tutte le madri, pazze di dolore, versano lacrime cocenti e lanciano urla di maledizione, una madre sola, con spiegabile egoismo, gode in cuor suo, perché è riuscita a celare il suo figliolletto in un nascondiglio sicuro, e crede di avere eluso il sicario. Senonché il bambinetto, solo in quel nascondiglio, ha paura; e, quando un bimbo ha paura, chi chiama? Invoca la mamma. Ebbene: « *Mamma* », grida il bimbo;

(45) *Nova tentamina poetica* 19.

(46) *Ibid.* 7.

(47) *Ibidem.*

ed allora il sanguinario sgherro torna indietro e brandisce il coltello. Il piccino ignaro sorride a quel coltello, che spegne nel sangue innocente quell'innocentissimo sorriso.

Si forte carum tuta receperint
latebra pupum, vimque satellitum
iam gaudet elusisse mater:
vociferans puer ecce: mammam,
Mammam reclamant, seque reconditum
hosti revelat: candida victima,
lictoris arridere visa
fulgidulo roseoque cultro. (48)

Nel carme *Pacis in bello ministri* (49) il poeta con pennellate da indiscusso artista, contrappone alle stragi dell'inumana guerra gli eroismi della carità cristiana.

Lo scontro fra i due campi nemici è terribile; ed il poeta lo rende con una rapida, ma efficace descrizione; che ha pure un particolare valore letterario, per la traduzione di molti termini moderni, a volte anche con suono onomatopeico:

Horridus hic sileat crepitus, quo bellica canna,
nitro farta, serit plumbi cum grandine mortem;
nec reboent bombi, quos aenea bucca tonantes
vasta fauce parit, dum moenia sternit et arces.
Este procul, nebulae, quas evomit hostis in hostem
antris eruptas Erebi fetasque venenis;
este procul, naves, volitare per aëra visae,
ferreus unde fuit, satur atris ignibus, imber;
vosque latere, rates, et nare sub aequore doctae
fulmineoque ictu chalybeas frangere puppes. (50)

Ma, in mezzo al fragore della battaglia, una speranza s'insinua nei cuori: quella che denuncia non del tutto spenta dalla mitraglia e dal cannone la fiamma dell'amore fra gli uomini: « *fraternus amor, mediis illaesus in armis - Religioque suis inspirat sancta ministris.* »

Ed ecco, primo tra tutti i ministri della carità, il cappellano militare, che, in primo luogo, rappacifica gli armati con Dio e tra di loro; in modo che dalle schiere dei votati forse alla strage sorge un'ondata fresca, come il vento primaverile: il canto. C'è sì, prepotente dominatore, Marte; ed è come l'inverno dall'oscurato cielo in tempesta; ma c'è anche l'altare, il Sacrificio divino,

(48) *Ibid.* 8.

(49) *Ibid.* 10.

(50) *Ibidem.*

ed intorno all'altare, c'è la dolcezza di un canto, uscito dal petto dei soldati :

te doctore, sonant hymni nunc undique sacri,
aut patriae qui dulce solum fastosque celebrent...
hostica dum circum tormenta fremuntque tonantque. (51)

Corroborati così da una forza, che scende dall'alto, i soldati si sentono allora più pronti ad affrontare, per la patria, anche gli estremi cimenti. Ed il cappellano, sprezzante del pericolo, è anche allora, angelo di conforto, al loro fianco.

Altri ministri della carità sono il medico ed i barellieri, che corrono audaci là dove ha più infuriato la mischia, per curare e portare in salvo i feriti, o dare sepoltura, sotto l'ombra di una croce, ai morti : mentre ancora tuona il cannone.

Ministri di pace sono anche gli infermieri e le infermiere, che nelle corsie degli ospedali, piene di feriti e di moribondi (« *Tantum congeriem quis dicat vimque malorum?* ») si prodigano nell'assistenza e nel sollievo : disposti a dare, se occorra per la salvezza del soldato, carne dalla loro carne, e sangue dalle loro vene :

nec dubitet, late si plaga arrosarit artus,
artubus, e propria demptum cute, iungere segmen,
aut vacuis aegri, perfossis vulnere, venis
de proprio calidos infundere sanguine rivos. (52)

Ed ecco, infine, la Suora, che, sorda alle lusinghe del secolo, ha dedicato tutta se stessa — e non solo durante la guerra, ma per l'intera sua vita — al soccorso degli infermi e dei moribondi. Vestita di nero, con sul petto una croce, che irraggia luce d'amore, ha negli occhi la gravità serena, tranquilla, dolce di chi adempie un sacro dovere : a chi somministra un farmaco; a chi bagna le labbra inaridite dal male; a tutti dona il balsamo d'una parola di fede. Sicché, quando passa pian piano, quasi sfiorando terra, per le corsie, sembra che scenda dal cielo uno spirito, a diffondere luce di Paradiso; divenuta quaggiù angelo, sorella, madre dei doloranti :

Cum subit, ac levipes conclavia circuit ampla,
aethere delapsus circumvolitare videtur
spiritus, et Superum puram diffundere lucem :
Angelus hinc terrae vocitata, piumque Sororis
terque sacrum *Matris* vulgo sibi nomen adepta. (53)

(51) *Ibid.* 11.

(52) *Ibid.* 13.

(53) *Ibid.* 14.

Il magnifico carme si chiude con quattro luminosi esametri, che sono una delicata e sublime invocazione alla carità fraterna :

O Pietas fraterna, feris interrita pugnīs,
prompta subire necem Letoque potentior ipso!
Almam prode tuam virtutem : comprime bella,
strictos et tandem gladios in aratra recude. (54)

Di ancor più eccellente fattura, se non erro, è il carme *Hirundo Alsatina* (55), col quale concludo i miei brevi commenti.

E' primavera; e le rondini tornano sotto i nostri tetti. Ma non torna la prediletta : quella alla cui zampetta, prima che partisse per l'arsa Africa, il poeta aveva legato un sottile nastro rosso. Tutte le grondaie risuonano di sottili trilli, ma la rondinella, di cui egli sapeva ben distinguere la voce argentina, non appare; né la richiamano le cenette preferite, né la stanzetta, aperta ai suoi festevoli giochi, e sempre chiusa al perfido gatto :

Quid non te recovant alma parentium,
bis concessa tibi gaudia, munera?
non quae semper opime
cesserunt tibi cenulae?
Non haec cella trahit te mea, lusibus
numquam clausa tuis : clausa sed aucupi
feli, frendere viso,
dorso dum fugit hispido. (56)

La rondinella, solita a tornare valicando mari e catene montagnose, manca questa volta all'appuntamento. Un animo, uso alla ricerca dimostrativa, avrebbe subito concluso che è questo un fatto naturale, e si sarebbe tranquillizzato. Ma il poeta, no; perché non induce, né deduce : sogna semplicemente; voglio dire che intuisce la realtà in un indeterminato, ma fascinoso modo d'essere. Ed ecco perciò il Reuss sorpreso del mancato ritorno della rondine. Com'è possibile — egli pensa — che la rondinella non senta il richiamo di tante cose buone e belle? Ci sono i verdi prati, ridenti di messi; i solchi irrigui; l'arboreto di mele, che sono dolcissime. Ci sono le ombre delle selve di pino, onde s'ammantano le giogaie dei Vosgi; ci sono, più giù, i vigneti. Com'è possibile che la rondinella abbia dimenticato le note case, ed i comodi nidi sotto le grondaie?

(54) *Ibid.* 14.

(55) *Tentamina poetica* 31.

(56) *Ibid.* 33.

Com'è chiaro, il Reuss rivive la nostalgia dei suoi luoghi in tutta la sua appassionata ampiezza, e la riversa nell'amoroso richiamo alla rondinella, perché torni a rivederli:

Non te nostra iuvant prata virentia?
Non quae ridet agros inter arabiles
 messis, pomiferarum
 cultu laetior arborum?

Non umbrosa beant te iuga, pinifer
quae noster Vogesus nubibus inserit?
Non vineta, minorum
 princeps gloria collium? (57)

Il poeta tornerà fra poco con il sospiro della nostalgia al suo villaggio; ma intanto ecco la parentesi della spaurita ansia. La rondine non torna! Non ne avrà fatto qualche sciagurato caso una vittima innocente? Non sarà stata, nel suo vagare, sorpresa dalla notte, e caduta in mare? Ahimè, l'avrà forse uccisa un marinaio, mentr'essa, raccolte le tenerelle ali, spossate dal lungo volare, riposava sull'albero della nave? Non sarà caduta preda d'un avvoltoio? Oppure colpita, mentre volava nel cielo in tempesta, dal fulmine?

Solvens e Libyca syrte, nec Italo,
ut nox incubuit, reddita littori;
 eheu! num periisti
 salsae praeda voraginis?
Num te funda neci nautica tradidit,
dum furtiva capis navis in arbore,
 iunctis molliter alis,
 remex lassulus, otia?... (58)

Gli interrogativi del poeta sorgono l'uno dopo l'altro con un affannoso crescendo. Ma io amo sottolineare quello che ne conclude la serie, perché esso proietta davanti allo sguardo del lettore un quadretto delizioso. Quale fine dunque avrà fatto la rondinella? Ecco alla fantasia apparire la rondine chiusa in una gabbia, ed un bimbo che la molesta senza pietà. Ma essa, la percorritrice dei liberi cieli; essa, l'amorosa ospite della grondaia del poeta; essa si vendica della perduta libertà, attaccando col suo becco le dita del bimbo, e rodendo, ma invano, i cancelli della sua prigione:

(57) *Ibid.* 33.

(58) *Ibid.* 34.

Num tu, viminea crate coërcita,
 capto rem puerum mordicus appetis;
 imbellique laboras
 clathros ungue refringere? (59)

Ho detto che il poeta fa ritorno, ancora una volta, ai suoi luoghi, volgendo il suo richiamo alla rondinella; ora preciso che vi torna per concludere il suo canto, come lo conclude, con un grido di sovrumana speranza: « Tu, o rondine, devi tornare; non è possibile che un crudele fato mi ti abbia tolta per sempre; torna: qui s'inalza la chiesa, visibile da lontano, e sulla chiesa rifulge d'oro una croce; tu, o rondine, superate le Alpi, ecco qui ti riconduci: questa è la tua vera meta; qui vieni; qui ti posa; e qui sciogli il cantico del trionfo. »

A questo punto la visione si smaterializza e si sublima. La rondinella, l'amica rondinella, è sparita; e lo stesso poeta-fanciullo, che la invoca, è sparito. Resta quella croce d'oro, sola, splendente sul più alto pinnacolo del tempio, sola a richiamo delle anime che, come la rondine, hanno una sorte incerta nel travaglio delle cose.

Qui, mi pare, la poesia attinge un vertice, che supera le barriere del tempo e dello spazio, perché è di tutti e di sempre:

Est hic nobile tectum,
 sedes cara volucris,
 templum turrigerum, cuius in arduo
 crux aurata nitet vertice. Verticem,
 verno sole coruscum,
 Alpes ut superaveris,
 metam fige tibi, conspicuum procul.
 Huc appelle, redux; hic age Numini,
 tot subtracta periculis,
 laeto carmine gratias. (60)

Mi sono diffuso forse un po' troppo su questo carme del Reuss; ma sono sicuro che me ne darete venia, sia perché rilevarne le immagini, succedentisi come in una magnifica sequenza filmata, è godimento dell'animo, sia perché essa esprime, nel modo più evidente, le caratteristiche di questo poeta, che si assommano in quelle di uno schietto romanticismo: un romanticismo immune da pericolosi sbandamenti, perché contenuto da una fede operante, che pacifica lo spirito in una superiore, riposante certezza; un romanticismo, in una parola, profondamente cristiano.

Né la veste latina, che pure ha le sue esigenze, fissate dalle norme del classicismo, impedisce alla rappresentazione di trasformarsi in immagini delicate, in palpiti di profondo sentimento; perché il Reuss — mentre, a dir il vero, è alquanto trascurato nella prosa latina — quando canta, generalmente dimostra di conoscere la lingua di Virgilio e di Orazio, ed ancora meglio la flessuosità e la sicurezza del loro verso. D'altra parte la sonante armonia del verso classico è di certo un mezzo assai idoneo a contenere, salvandola da straripamenti, la sensibilità delle cose moderne.

Signore e Signori,

concludo la mia povera « *comunicazione* » riportando qui un giudizio, che della poesia del Reuss scrisse, nel 1915, l'illustre Professor Marco Galdi, su un giornale di Napoli: « E' poesia classica e quindi antica nella forma; ma moderna, modernissima nello spirito, che ne è l'essenza e, per così dire, la ragione d'essere. Nelle pieghe del verso, mirabile per fattura e per armonia, si adagia placidamente, come in morbide piume, la carezza dell'affetto, che molce sfiorando qual fruscio di ala iridata, ed esprime da quei ritmi soavi tutto il segreto della sua dolcezza e della sua grazia » (61).

(61) *Vela Latina* (Napoli), 16 maggio 1915.